

Vittorio Imbriani, MEROPE IV. SOGNI E FANTASIE DI QUATTRO ASTERISCHI, a cura di Rinaldo Rinaldi, pp. 450, € 41,50, Carocci, Roma 2009

Ogni tanto, dal panorama non esaltante del romanzo italiano del XIX secolo, emerge qualche testo poco noto di sorprendente modernità. È il caso di questo primo romanzo di Vittorio Imbriani, pubblicato a puntate nel 1866 e poi in volume nel 1867, lo stesso anno delle *Confessioni di un italiano*. Con il capolavoro di Nievo, *Merope IV* ha in comune la matrice autobiografica: prende spunto dalla passione (ricambiata) dell'autore per una giovane aristocratica infelicemente sposata. Ma già il laborioso umorismo del titolo ci fa capire che l'esperienza vissuta sarà trattata dal ventisettenne Imbriani con l'acida ironia e l'ingegnoso barocchismo tipici della sua personalissima prosa. Il nome "Merope" rimanda a un'eroina tragica, colpita dal destino nei suoi sentimenti materni; la protagonista adultera del romanzo, madre di una bambina, ne rappresenta una sorta di parodica reincarnazione, che trasforma la tragedia in commedia tra *boudoirs* compiacenti illuminati soltanto dal caminetto acceso, merletti, fazzoletti profumati e ombrellini. La schermaglia amorosa tra Merope e Quatt'asterischi (pseudonimo giornalistico di Imbriani) è d'altronde il semplice pretesto da cui l'autore prende le mosse per una serie di virtuosistiche divagazioni d'impronta sterniana: *pastiches*, racconti *en abyme*, allusioni politiche, piccole fisiologie dietro le quali è ben visibile il modello di Balzac. Spiccano per efficacia le narrazioni dei sogni del protagonista, venate di lugubre erotismo. Nella scena onirica più violenta, Merope viene stuprata su una barca, nel mare in tempesta, da un demoniaco barcaiolo mascherato. Nella più sinistra, Quatt'asterischi la sorprende velata, in preghiera, nel Duomo di Milano; quando il velo si solleva, però, non vede il volto dell'amata, ma un teschio dal quale lo fissano "due palpebre vuote".

MARIOLINA BERTINI

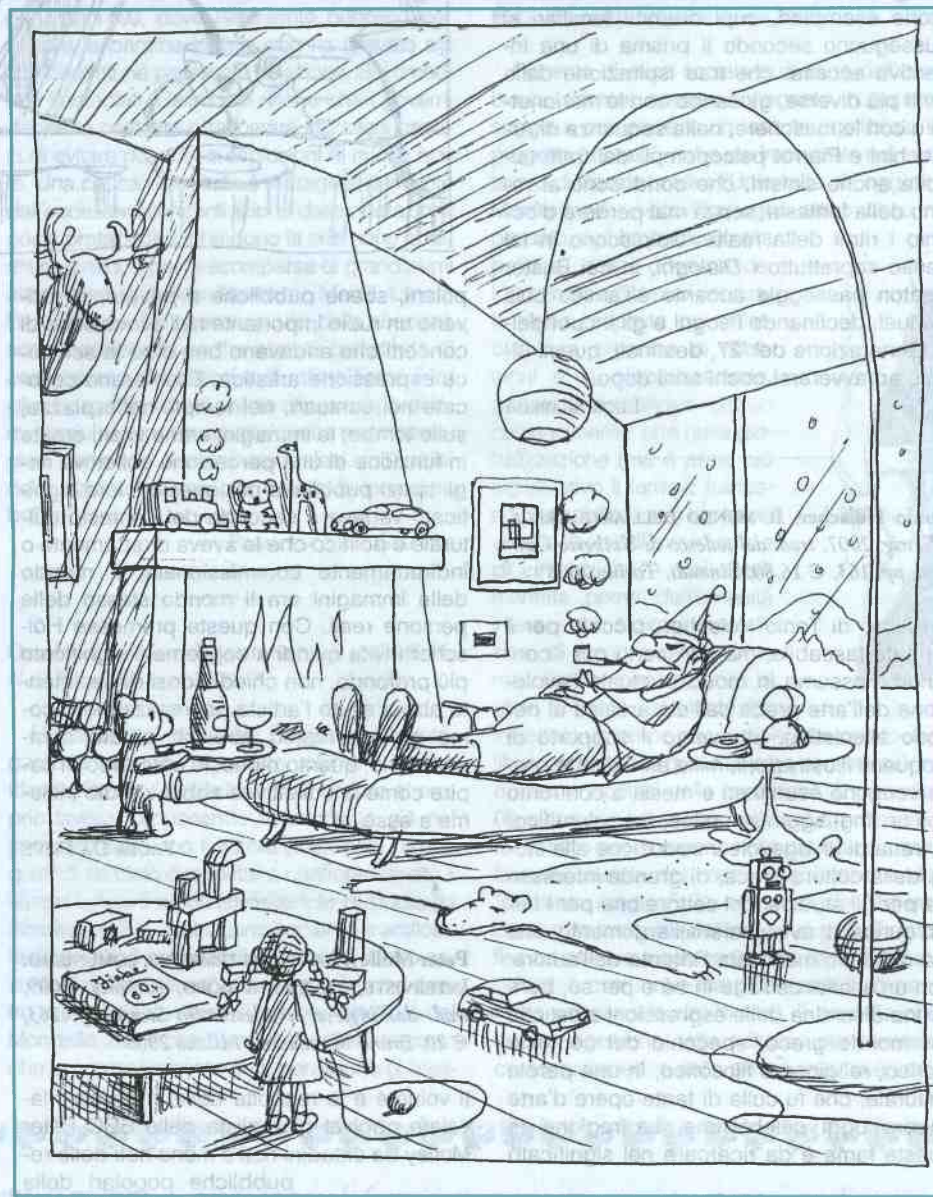
Emanuele Artom, DIARI DI UN PARTIGIANO EBREO, GENNAIO 1940 - FEBBRAIO 1944, a cura di Guri Schwarz, pp. 229, € 18, Bollati Boringhieri, Torino 2008

"Chi è stanco di essere di sinistra (parecchi decenni tormentati) o ebreo (un paio di millenni idem) o entrambe le cose (che Dio ci scampi) qui troverà se non altro il conforto di un'intelligenza lucidissima che ha il coraggio di chiamare le cose con il loro nome". A scrivere così, nel 1985, era Cesare Cases. Parlava di Pierre Vidal Naquet, ma la frase ritorna alla mente leggendo questi diari, finalmente usciti in edizione critica, con un imponente apparato di note. Le recensioni che hanno salutato l'uscita di questo libro si sono soprattutto fermate sui lati privati e amorosi, come se, nell'Italia dei casi D'Addario o Marrazzo, aprire un nuovo fronte della ricerca storiografica dedicata alla vita sessuale dei partigiani GL sia una priorità così impellente. Artom ci esorta invece a ritornare alla più classica storiografia politica, dimenticando la storiografia oggi in voga della corporeità: si segnalano queste pagine per l'analisi spregiudicata che si fa del fascismo, per la modernità con cui l'autore si interroga sull'identità ebraica e sul suo rapporto con la politica. Infine, fa riflettere la lucidità con cui è descritta la vita partigiana, senza orpelli, quasi presagendo i disastri che causerà, nel dopoguerra, la mitografia resistenziale: "Può essere che in futuro questo mio spregiudicato e pessimistico diario possa fare cattiva impressione: si dirà che io, arrampicandomi per la montagna mi fermavo a osservare sterpi e sassi - i brutti episodi son numerosi - e non guardavo la vetta e il paesaggio. Errore, errore. Se non vedessi la vetta e il paesaggio non farei la dura salita; ma per timor di retorica preferisco tacere gli alti ideali". Se avessimo preso alla lettera queste poche righe, si sarebbe del tutto svuotato il caso Pansa.

ALBERTO CAVAGLION

Elia Barcelò, CUORE DI TANGO, ed. orig. 2007, trad. dallo spagnolo di Paola Tomasinelli, pp. 154, € 14, Voland, Roma 2008

Contrariamente a molte storie di ambientazione milonguera, spesso infarcite di motivi stereotipati, il romanzo di Elia Barcelò è originale in quanto ironico, antiretorico e intrigante al tempo stesso. È inoltre piacevolmente complicato, con una trama che cattura il lettore nella sovrapposizione quasi irreali dei diversi piani temporali e memoriali. Una notte di aprile, a Innsbruck, in una squallida sala parrocchiale trasformata in milonga, un uomo incontra una donna che pare "strappata a un libro antico", balla con lei fino a notte fonda e, dopo alcuni mesi, si mette sulle sue tracce a Buenos Aires, nel quartiere *porteño* di La Boca. Il viaggio lo conduce lontano anche nel tempo, a un quadro (*Il tango è un grido sottovoce*, artista sconosciuto, 1920 circa), che evoca in lui la prima immagine della donna incontrata, e a una storia passata, che cancella e riscrive la sua. È la storia della giovane e avvenente



Natalia, stregata da Diego pochi giorni prima di diventare sposa del tedesco Bernstein, poi modella di un pittore e ballerina per denaro quando il marito è lontano per mare. Mentre seguiamo questo racconto antico di innocenza e di vergogna, pieno di capricci della sorte, di attese e di sorprese, leggiamo che in una milonga di Salisburgo, un sabato di novembre, sotto la neve, una donna incontra un uomo di nome Diego, ne resta affascinata e, seguendo il suo indirizzo in Argentina, si imbatte in un quadro misteriosamente simile al primo (*Il tango è una lunga ferita*, artista sconosciuto, 1920 circa). Impliciti interlocutori sono Cortàzar per il senso del fantastico e ovviamente Borges, per l'idea che il tango, "raffica" o "diavoleria", crei "un buio / passato irreali che in qualche modo è certo / un ricordo che non può essere distrutto / lottando". E qui la danza argentina è davvero la più diabolica complice di questi sfasamenti, quegli stessi che complicano la vita, gli amori, le solitudini. Ma in questo romanzo si apprezza anche la straordinaria capacità del tango, con le sue musiche strug-

genti e cariche, le sue figure emblematiche, di prendere in giro se stesso, travolgendo la vita con quelle armi dell'ironia e del paradosso proprie di ogni deformazione.

CHIARA LOMBARDI

LE ZUPPE. 600 PIATTI DELLE CUCINE REGIONALI, a cura di Bianca Minerdo e Grazia Novellini, pp. 576, € 18,00, Slow Food Editore, Bra 2009

La collana delle ricette di Slow Food si arricchisce di questo volume bellissimo, tutto dedicato alle zuppe: brodi di carne e di verdure, fumetto e zuppe di pesce, minestrone, passati, creme, minestre di pane compongono un mosaico che racconta un'Italia a mollo in una pentola fumante piena di idee e di varianti locali, di ingredienti dimenticati e di accostamenti antichi. Come sempre ogni ricetta è "firmata" dall'osteria che la propone ed è corredata, quando necessario, di approfondimenti o spiegazioni: se leggiamo la ricetta della zuppa di telline scopriamo il nome scien-

paese contadino che abbiamo dimenticato molto in fretta, un paese umile e sapiente, abile ad arrangiarsi e pieno di inventiva.

SARA MARCONI

Franco Mimmi, ORACOLI & MIRACOLI, pp. 220, € 16, Lampi di stampa, Milano 2009.

Autore di buone storie e di ambizioni non comuni, Mimmi intraprende questa volta un percorso che combina le sue due più forti esperienze di vita: il mestiere di giornalista, che lo ha impegnato in una gestione quasi mai politicamente corretta dei flussi informativi (che di economia o di politica si trattasse), e la grande passione per il Brasile, ormai radicata e consolidata con lunghi soggiorni a Salvador de Bahia dopo il suo primo amore per la Spagna madrileña. E la storia - che è intrigante e colma di riferimenti e di ammiccamenti politici - narra così di un'agenzia di consulenze che ha lo stesso nome del libro (Oracoli & Miracoli) e che, nel clima dolce e spassato di Bahia, opera per trovare soluzioni a problemi che coinvolgono affaristi senza scrupoli, assassini di buona pratica, industriali in cerca di fortuna, e un giudice italiano che - partito dal nostro paese in una vacanza di completo riposo da polverosi e scottanti faldoni che risalgono al tempo di Mani Pulite - finisce per trovarsi lentamente calato in una dimensione dove magia e realtà si confondono e mettono in crisi il suo razionalismo illuminista. La vicenda si segue con molto divertimento, perché Mimmi acchiappa al volo certe memorie di Amado, nel tratteggio dei personaggi ma anche nell'artificio di una lingua brillante e scanzonata, e lo sfondo della disastrosa vita politica italiana s'incunea sempre con intento provocatorio nella gestione che dei segreti fa un potente Senatore demiurgo.

mc

Isaac B. Singer, IL MAGO DI LUBLINO, ed. orig. 1960, trad. dallo yiddish di Bruno Oddera, introd. di Alessandro Piperno, pp. 252, € 18,60, Longanesi, Milano 2009

Nella bella e un po' appartata collana dei "Narratori" Longanesi, esce con un'introduzione nuova di zecca di Alessandro Piperno un classico della letteratura yiddish. È davvero di pregio il saggio introduttivo perché, una volta tanto, non si trova appiccicato per dar lustro, ma è un'occasione buona per ripercorrere la storia di alcuni grandissimi scrittori ebrei partiti dalla condizione di *émigrés* in America. Si tratta, ovviamente, oltre a Singer, di Saul Bellow e di Philip Roth, i quali, a diverso titolo, hanno concorso a descrivere e fondere insieme i tratti tipici (ironia, malinconia, ossessione per il sesso, memorie d'infanzia) dell'ebreo americano. In particolare, Piperno, con piglio assai originale, punta il dito al sentimento che più di tutti gli altri ha tenuto insieme questi colleghi scrittori: l'odio. "Sempre più mi convinco che l'odio per ogni collega vivente sia un corollario inevitabile del mestiere di scrittore, non meno della penna, del computer, della vanità, dell'ispirazione". E l'invidia, quella che sempre nutrì Bellow nei confronti di Singer, pur dopo averlo tradotto e portato nel mondo. A parte i commenti, le battute salaci, l'insofferenza tra grandi, *Il mago di Lublino* dimostra che Singer fu anche, oltre che scrittore di mirabili racconti, ottimo romanziere. Qui il protagonista è Ya-

sha, illusionista ai pari di Hou-

dini, che si converte appena in

tempo, prima di abbandonare

la fedelissima moglie Esther

per fuggire con la sua giovane amante. Un romanzo sull'eccesso e sul bisogno di fuga scritto da un premio Nobel oggi quasi ignorato. Un uomo che, come ricorda Piperno in chiusura, non poteva dimenticare i suoi morti: li vedeva incarnati nei piccioni assiepati in un giardinetto dell'Upper West di New York: "La morte occupa ogni anfratto della sua narrativa. I suoi piccioni. Ne era ossessionato. I morti. I suoi morti".

CAMILLA VALLETTI

tifico di questo mollusco, il suo habitat naturale, il suo aspetto; viceversa, se ci dedichiamo a quella della zuppa di verdure del Colle Deserto veniamo a sapere che il Deserto in questione era meta classica del Grand Tour, lodato nelle guide ottocentesche della penisola sorrentina. La prefazione di Paola Gho, curatrice di *Osterie d'Italia* e del *Dizionario delle cucine regionali italiane*, racconta con passione la storia di zuppe e minestre nella cucina italiana, mentre sedici brevisimi interventi disseminati tra le ricette rendono edotto il cuoco lettore (tra le altre cose) su erbe aromatiche e tipi di riso, frattaglie e stagionalità. Nessuna di queste chiose, però, complica o disturba in alcun modo la centralità delle ricette stesse, spiegate in modo semplice, rapido e assolutamente comprensibile, vere protagoniste di questo librone, che resta innanzi tutto un manuale di cucina utile e interessante. E tra zuppe da strega (di rane e di ortiche, di lumache e di anguilla) e minestre quotidiane (cinque versioni di pasta e fagioli e più di venti a base di pane) si intravede un

Suggerimenti per una lettura nei giorni delle vacanze